



CINA-USA Washington marca stretto Bruxelles perché non conceda il riconoscimento di economia di mercato agli asiatici. Temono meno merci americane in Europa e forte dumping. Hanno ragione?

Un affare di Status

di Mariangela Pira

Washington marca stretto Bruxelles affinché non conceda lo status di economia di mercato alla Cina. E il Comitato sugli investimenti stranieri negli Usa (Cfius) potrebbe bloccare l'acquisizione di Syngenta da parte dei cinesi di ChemChina. Riconoscimento alla Cina dello status di economia di mercato e operazione ChemChina-Syngenta sono questioni molto legate, almeno per Washington. Gli Stati Uniti hanno intensificato le pressioni su Bruxelles affinché non riconosca a Pechino il China's Market economy status, per gli addetti ai lavori Mes. Gli americani e parte dell'industria europea ritengono che questo porterebbe a un dumping spaventoso da parte dei cinesi, dando il colpo di grazia a industrie quali acciaio e chimica. Il vero problema però è che gli Stati Uniti vogliono capire dove sta l'Europa. L'Aiib, la banca mondiale cinese, è stata uno spartiacque. Gli inglesi l'hanno riconosciuta subito causando il primo vero, importante strappo con Washington. Non è un caso che un tedesco e un inglese siano vicepresidenti della neo istituzione cinese. L'Europa si sente ancora nel blocco occidentale o fa parte del blocco euroasiatico? Con il progetto di Xi Jinping «One Belt One Road» e le opportunità di business gli europei diranno no alla Cina? Quel che è certo è che gli americani vogliono contenere Pechino su due fronti. Il primo, cercare di frenare gli investimenti cinesi in Europa sottoponendoli allo scrutinio del Cfius, il comitato che decide sugli investimenti stranieri negli Usa. Il secondo, far sì che non le venga concesso lo status di economia di mercato.

Sebbene suoni strano, effettivamente gli Stati Uniti potrebbero contenere gli investimenti cinesi. Lo hanno fatto in passato, dicono alcuni osservatori, bloccando l'acquisizione di Philips da parte cinese. Possono

farlo quando i cinesi comprano società europee con attività negli Usa e queste ultime sono finanziate da fondi americani. «In quel caso gli americani possono dire: comprala certo, ma devi scorporare le attività americane», conferma Alberto Forchielli, presidente di Osservatorio Asia. Proprio in questi giorni il Cfius sta valutando l'acquisizione di Syngenta da parte di ChemChina. Il gruppo svizzero ha attività importanti in America e se dall'analisi dell'autorevole comitato risulterà che queste attività sono finanziate da fondi americani il diktat sarà quello di scorporare la parte americana perché non finisca in mani cinesi. Decisione il cui obiettivo è fungere da deterrente all'operazione: che senso avrebbe per i cinesi acquisire Syngenta se questa non può vendere negli Usa? Il Cfius potrebbe anche adottare la via della negoziazione, ponendo delle condizioni a ChemChina. La palla a quel punto passerebbe ai cinesi.

Da quando gli americani si sono messi di punta, anche sul fronte del Mes la situazione europea si è ribaltata e la fitta corrispondenza via mail tra Washington e Bruxelles lo conferma. Quello che fino a un mese fa sembrava fosse inevitabile, ora lo è meno. Riconoscere ai cinesi lo status di economia di mercato significherebbe meno merci americane in Europa, con conseguente diminuzione dell'export Usa. Inoltre gli Stati Uniti temono che passando dall'Europa, le merci cinesi, camuffate da europee, riescano a entrare negli Usa più facilmente. «Dall'esterno posso dire che la Cina non merita l'economia di mercato», spiega Forchielli, da anni attento osservatore delle dinamiche di Washington e Pechino, «perché non lo è. Sono cinque i punti da soddisfare e ne soddisfa malamente quattro». C'è da dire che negli ultimi due anni non c'è stato alcun tipo di dumping se non in settori molto di nicchia. In Europa i buoi sono scappati dalla stalla tanto tempo fa ed è per questo che, nonostante l'opinione contraria del Parlamento europeo, in Commissione c'è chi vede il Mes come una scelta inevitabile. La decisione intanto è stata rimandata da Bruxelles, che ha altre priorità (Grexit, immigrazione), di almeno sei mesi. Deve essere presa per forza prima del China-Eu Summit che si tiene di solito nella seconda parte dell'anno e che senza una decisione potrebbe essere riman-

dato dai cinesi. Da Washington una fonte afferma che la Cina, qualora Bruxelles non le garantisse lo status di economia di mercato, potrebbe denunciare il tutto al Wto, con la motivazione che all'interno dell'Ue ci sono paesi che non soddisfano i cinque criteri richiesti per ottenere il Mes. La posizione cinese è che questo status deve essere riconosciuto in quanto la Cina fa parte della Omc da 15 anni.

Carlo Calenda, nuovo ambasciatore dell'Italia a Bruxelles, avrà il suo bel daffare. Confindustria, sindacati e tutti i soggetti dell'apparato economico italiano sono contro il Mes. Lo stesso discorso vale per la Francia. La Germania fa il gioco delle tre carte. «La Merkel tiene buoni i cinesi e dice che i tedeschi sono a favore, ma la confindustria, i sindacati e l'opinione pubblica tedesca hanno la nostra stessa posizione», continua Forchielli. «L'Inghilterra poi deve solo stare zitta. Suspenderei il suo diritto di voto fino all'esito del referendum sull'uscita dall'Ue», nota il presidente di Osservatorio Asia.

Quanto alla perdita di posti di lavoro che il Mes causerebbe in Europa, un report dell'americano Policy Institute, think tank molto vicino al mondo del sindacato e che ha già manifestato contro Tpp e Nafta, parla di disastro. Bruxelles dovrebbe commissionare uno studio indipendente a società quali Forrest&Research, Bruguel Europe, Frost & Sullivan, Dragonomics o Chatam House, gruppi se possibile non americani, che ci parlino del problema europeo. La Commissione, discutendo con i ministri del commercio europei lo scorso 1 febbraio, ha rilasciato nuove stime sui posti di lavoro che si perderebbero, minimizzando il problema. In particolare, si tratterebbe di 63.600-211.000 licenziamenti, numero in forte contrasto con gli 1,7- 3,5 milioni di cui parla lo studio commissionato da Aegis Europe, alleanza di 30 industrie europee che si oppongono fortemente al Mes. «Sarebbe come concedere alla Cina una illimitata licenza al dumping, distruggendo milioni di posti di lavoro in settori quali l'acciaio, l'automotive, la tecnologia, la chimica», afferma il portavoce di Aegis, Milan Nitzschke. L'anno scorso l'export cinese di acciaio è stato pari a 112 milioni di tonnellate, una quantità incredibile, superiore all'interna produzione del Nord America.

In attesa di luglio, prossimo appuntamento per discutere la delicata questione, in questi mesi a Bruxelles si intensificheranno le consultazioni pubbliche con l'industria e i sindacati. (riproduzione riservata)

*Quotazioni, altre news e analisi su
www.milanofinanza.it/cina*